



Matera, Palazzo Malvinni Malvezzi. Interni, cornice di un dipinto, particolare con emblema del casato.

Opere degli interni di Palazzo Malvinni Malvezzi di Matera

Antonella Miraglia

A negare l'idea univoca di Matera quale città dei Sassi, indubbiamente presente nell'immaginario collettivo, ma che non può legarla sino all'identificazione con l'insediamento che la distingue, è la quantità delle dimore gentilizie che ne costellano la parte alta attestando l'esistenza di un centro storico. In primo luogo esse ammettono una duplice realtà storica cittadina che ha convissuto, cioè il celeberrimo e celebrato insediamento che la caratterizza fortemente, e un altro al livello superiore dove sorgevano, sin dall'epoca medioevale, i centri del potere religioso e civile. Accanto alla cattedrale, eloquente manifestazione medioevale della diocesi, e ad altre chiese antiche ma attraversate e segnate dall'impronta dei secoli successivi in cui la città fu sempre viva ed attiva, una congerie di architetture abitative costruiva il centro urbano di Matera, con i suoi spazi, quindi le piazze e le residenze dei detentori del potere economico e perciò politico. Si tratta degli appartenenti al ceto elevato della città, composto da un gruppo, di origine storica accertata, e confermata come stabile nel XV secolo, di famiglie di maggiorenti le cui fortune si attestano a partire da quest'epoca per poi incrementarsi o sfilacciarsi in avvenire. Ciascuna elegge a propria residenza un'area del territorio cittadino a monte della brulla vallata dei Sassi e vi erige la propria casa. Arroccate sul rilievo a costone che separa la città superiore dalla profonda voragine inferiore che accoglie i rifugi del popolo, strette l'una all'altra a sorreggere e a confortare la propria origine e la propria sorte in una vicinanza che sa

di confronto tra pari, le dimore dei maggiori materani ne rappresentano lo status e le motivazioni storiche e sociali. Legati al possesso della terra in grandi proprietà come feudi, obbediscono alla corona spagnola e passano sotto i Borbone come gli altri latifondisti meridionali, stabilendo una gerarchia sociale basata sulla distinzione di ceto e di sangue che provata, secondo gli antichi costumi, dà diritto a patenti di nobiltà. Duchi, conti e baroni sono gli abitanti delle case materane trasformate in palazzi, "case palazziate", che se dall'esterno, con le facciate rinascimentali e barocche, denunciano lo splendore antico, sempre più si rivelano come gusci niente affatto vuoti, anzi da qualche tempo svelano tesori e storie dimenticati e custoditi per secoli all'interno di essi. Come già per palazzo Ferrau-Firrao, poi detto Giudicepietro ed ora Bernardini, a seguire l'alternanza dei nomi di coloro che lo realizzarono, lo abitarono e lo hanno rilevato sempre abitandolo, si svela a tutti l'interno del palazzo Malvinni Malvezzi di Matera. Antica residenza ducale, ora di proprietà della Provincia, si avvia ad un intervento di restauro che investirà l'intero, considerevole per dimensioni, complesso architettonico nelle parti esterne e interne per renderlo di nuovo visibile e fruibile. Dietro la semplice ma gradevole facciata che con lieve ondulazione segue la linea del largo su cui prospetta, la splendida piazzetta laterale del duomo cittadino connotata dal superbo portale secondario romanico, e l'andamento della strada che declina verso la piazza del Sedile, percorso su cui si affacciano le dimore delle più an-



Matera, Palazzo Malvinni Malvezzi. Interni, *Giudizio di Paride*.

tiche o potenti famiglie cittadine, ossia i palazzi Santoro, Troiano, Saraceno e Firrao, fuso al blocco dell'altrettanto cospicuo palazzo Gattini, si apre palazzo Malvinni Malvezzi. Il suo interno del primo livello, piano nobile della casa, comprende una serie di stanze comunicanti in cui si possono leggere le tracce dei secoli e della storia passata di questo casato. A Matera già nel XV secolo, i Malvinni si legano alla terra e, militari nelle fila degli eserciti dei regnanti, entrano nell'ordine gerosolimitano e acquistano in seguito il titolo di duchi di Santa Candida che accompagna il secondo cognome, Malvezzi, di nobile ascendenza bolognese, come loro vogliono che sia, dopo aver già operato la fusione, nominale e patrimoniale, con i ricchi Malvinni della Forza. L'escalation ai vertici del potere e lo status sociale raggiunto, non possono non avere un riverbero sul luogo di residenza, fatalmente collocato in

posizione di preminenza cittadina, e che tende a diventare sempre più rappresentativo in età moderna. La sua manifestazione, l'aderenza al gusto imperante nella fase storica dell'ultimo XVIII secolo, legato ancora ai fasti dell'Ancien Regime, è oggetto di uno studio di prossima pubblicazione, di cui quest'articolo è anticipazione, che rilegge anche, attraverso la casa, la storia della famiglia. Vale la pena soffermarsi su alcuni reperti dell'antica decorazione degli arredi degli interni del palazzo Malvinni Malvezzi che presentano stringenti analogie con quanto contiene ancora palazzo Firrao, cioè il complesso di stile neoclassico della galleria¹. Sono le quattordici tele di sovrapporta distribuite in tre stanze dell'appartamento al piano nobile, aventi soggetti mitologici e incorniciate in strutture lignee laccate di bianco e ornate di rilievi dorati, in tutto simili a quelle di casa Firrao. Come quelle sono opera di una bottega na-



Matera, Palazzo Malvinni Malvezzi. Interni, *Morte di Didone*.

poletana di artisti di cui ancora sfugge il nome nonostante l'insistita ricerca documentaria, pittori decoratori e ornamentisti tra quelli che, lavorando in équipe e sotto la direzione di un artefice-progettista, rivestirono gli interni delle regge e delle residenze urbane e campestri della nobiltà della capitale e della provincia del regno realizzando insieme di squisita eleganza, ispirati alla moda corrente e perciò adeguatamente rappresentativi per i committenti, in equilibrio tra il *rocaille* e il nuovo gusto francese, lineare e controllato, neoclassico. Se gli arredi acquisivano e mantenevano ancora a lungo lo splendore e la nitezza bianco-oro dello stile Luigi XVI, sintomo di regalità, accentuandolo con la rilucenza delle sete dei rivestimenti, delle tappezzerie, dei tendaggi e dei cristalli dei lampadari, i dipinti coniugavano la consolidata valenza decorativa e quella moralistica dell'iconografia mitologica che parlava il linguaggio colto delle élites europee. I quadri si ispiravano

infatti prevalentemente alle favole delle *Metamorfosi* ovidiane e all'*Eneide* di Virgilio, trovando estro creativo, come nel caso del ciclo della galleria Firrao, nei temi dell'amore nelle sue diverse accezioni e negli exempla virtutis al maschile e al femminile. Si tratta di dipinti il cui maggior pregio non è nella qualità artistica intrinseca, in quanto sono essenzialmente opere di decorazione a coronamento di elementi di arredo, ma nel loro essere testimonianza di pronta adesione e conformità al gusto contemporaneo anche in una sede periferica del regno e presso la piccola nobiltà di provincia, sfatando una volta di più la credenza di un ritardo culturale meridionale. Una nobiltà che proprio al culmine del XVIII secolo, si dà da fare, spendendo molti ducati dei suoi consistenti redditi per riattare, abbellire, ampliare ed aggiornare le proprie dimore destinate a finalità di rappresentanza e divertimento. Realizzati infatti entro e non oltre il nono decennio del '700, i dipin-

ti sono in buona parte derivazioni abbastanza fedeli da opere di artisti noti del Seicento e da celebri modelli più antichi divulgati tramite le stampe. Un notevole numero di riproduzioni di incisori seicenteschi, circolando per un lungo periodo di tempo nell'ambito delle botteghe dei pittori, tramandavano immagini di capolavori del passato che tornavano molto utili ad artisti di minore levatura restii all'invenzione o incapaci di cercare nuove formule espressive per soggetti di cui esistevano versioni acclamate che ben si prestavano ai loro scopi. Molto prolifici e condizionati nei tempi di esecuzione dalle richieste di un folto gruppo di committenti facoltosi ma di provincia, disposti ad accogliere nelle loro dimore, non sappiamo quanto consapevolmente, opere che fossero citazioni di esemplari famosi, le replicavano senza molte varianti per ottenere effetti di piacevolezza in apparati decorativi. E così, tra le tele del palazzo materano, il *Ratto di Europa* viene desunto dal dipinto del 1580-'85 di Paolo Veronese, *Era che chiede ad Eolo di liberare i venti* e *Fineo liberato dalle Arpie* sono debitori dei dipinti di Simon Vouet incisi da Louis de Boulogne il Giovane e da Michel Dorigny, *Enea e la famiglia che fuggono da Troia* risale all'opera di Federico Barocci del 1598 attraverso l'incisione di Agostino Carracci, *La morte di Didone* è tratta da un'acquaforte del XVII secolo di Pietro Testa detto il Lucchesino, *Ero e Leandro* dal dipinto di Domenico Fetti, del 1622, a quando risale anche il *Polifemo e Galatea* di questo stesso pittore, cui sembra guardare l'artefice napoletano che ha eseguito la *Galatea* del ciclo Malvinni



Matera, Palazzo Malvinni Malvezzi. Interni, *Trionfo di Nettuno e Anfitrite*.

Malvezzi. Si citano le derivazioni più evidenti ma si può dire che tutte le opere in questione sono frutto di operazioni del genere, o di reinterpretazione e rielaborazione, da parte degli anonimi autori, del copioso materiale di studio e di lavoro che veniva loro fornito dalle stampe ma anche dalla contemporanea conoscenza delle *Antichità ercolanesi*, che in seguito alla riscoperta delle città sepolte, offriva spunti per proporre immagini consuete in veste antiquariale e perciò per poter combinare il gusto più consolidato con la nuova moda. Elementi che esplicano questa originale contaminazione sono le basi di roccia, quasi dei plateau lapidei, tipici dell'arte antica romana, su cui vengono presentate le scene, che, come si è detto, sono in molti casi di derivazione seicentesca.

Queste qualità, insieme ai caratteri stilistici, valgono a datare il complesso delle opere, avvalendosi anche della considerazione che in un arco di circa vent'anni il duca Giulio Malvinni Malvezzi, personaggio molto attivo, continua l'opera di incremento e manteni-

mento del patrimonio e di affermazione sociale intrapresa dai suoi avi settecenteschi con una serie di iniziative volte ad esprimere la condizione della famiglia e il suo ruolo nell'ambito cittadino. Si fa committente non solo di opere che abbelliscano e ammodernino la casa rendendola atta a compiti di rappresentanza oltre che di ricevimento e intrattenimento, ma dell'ingrandimento del palazzo e del rifacimento della cappella gentilizia nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Situata nella navata laterale e adiacente a quella dei Firrao, nel 1787 si arricchisce di un altare di marmi commessi ordinato e fatto venire da Napoli, elemento questo che conferma l'ipotesi di provenienza delle opere della casa, se mai ce ne fosse bisogno.

Nel corso di alcuni decenni dell'800 si attuarono altri interventi di rinnovamento e decorazione degli interni del palazzo avito, tra cui quelli del 1838-40 di gusto neopompeiano, ed altri di stile neogotico o eclettico, da parte dei discendenti di Giulio. Tanto emerge dagli interessanti documenti d'archivio che, tra testamenti, inventari,

carte dei conti ricostruiscono la storia di una dimora e di una famiglia le cui vicende sono paradigma del patriziato meridionale e concorrono a definire l'entità e il ruolo delle élites nel Mezzogiorno.

NOTE

¹ Cfr. Miraglia, A. *La Galleria di Palazzo Ferraiù a Matera*, in *Quaderni documentazione Regione*, a cura del Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza 2004.

BIBLIOGRAFIA E FONTI DOCUMENTARIE

- Miraglia, A. *La Galleria di Palazzo Ferraiù a Matera*, I Quaderni Documentazione Regione, a cura del Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza 2004.
- Archivio di Stato di Matera, *Carte della famiglia Malvinni Malvezzi, Inventario 1888; Inventario 1931; Carte dei conti 5 b/49, 53, 61, 62, 67, 81, 89, 90, 91*. Protocolli notarili dei notai materani Schiavone Tommaso Antonio, anni 1786, cc.115 r°-117v°; 1788, cc.13r°-35v°; Battista Giangaspere, anno 1841, cc.360 r° e v°, per citare solo alcuni dei numerosi documenti d'archivio rinvenuti.
- Per le immagini delle incisioni e dei dipinti da cui sono desunte le opere materane:
- L. Impelluso, *Eroi e Dei dell'antichità*, *Dizionari dell'Arte*, Electa, Milano 2004, p.110.
- www.ac.nancymetz.fr/enseign/lettres/langues/Anciennes/Textes/Virgile/Didon/htm.
- www.icons.it
- Web Gallery of Art
- www.Khm.at
- it.encarta.msn.com

*Si ringrazia l'Amministrazione Provinciale di Matera per aver autorizzato l'autrice alla pubblicazione delle fotografie dei dipinti.